

## Predicazione di domenica 11 dicembre 2011 – Isaia 63,15-19 Salvatore Ricciardi

1.- Un sociologo francese, *Marc Augè*, ha recentemente pubblicato un libro intitolato *“Diario di un uomo senza fissa dimora”*, nel quale è narrata la vicenda di un uomo come tanti, di un funzionario appena andato in pensione, che lentamente e inesorabilmente, per una serie di circostanze avverse, scivola sempre più verso una condizione di miseria, tanto che a un certo punto non può più nemmeno permettersi il lusso di pagare l’affitto e va a vivere nella sua vecchia auto.

La perdita della casa non mette in gioco soltanto la mera sopravvivenza del protagonista, ma *lo mette in crisi dal punto di vista esistenziale*, perché distrugge tutto il quadro sociale che lo aveva sostenuto e nel quale era inserito fino all’inizio della discesa. Il protagonista non considera soltanto le sue personali disavventure, ma riflette sulla perdita di senso della vita e della società. Diventa *un frustrato*, sia perché non vede davanti a sé un futuro accettabile, sia perché il suo presente è diventato una condizione di emergenza.

Questo libro ci fa pensare a quelle che chiamiamo *le nuove povertà*, fenomeno devastante che anche nel nostro Paese tocca oggi troppe persone. Fenomeno sul quale un altro sociologo, *Marco Revelli*, nel suo libro *“Poveri noi!”* ragiona così: “Giorno dopo giorno, impercettibilmente, il senso comune del Paese si è trasformato, con una metamorfosi morale di cui è indiscutibile l’estensione, ma difficile identificare con precisione le cause.... *Si potrebbe pensare a un declassamento. Comunque ad una perdita*. Perché noi, i protagonisti di questa metamorfosi, chi più chi meno, siamo delle persone denudate”.

2.- È difficile contestare che la situazione politica e sociale del nostro Paese e dell’Europa è fatta per impensierirci. Le “nuove povertà” non sostituiscono le vecchie, ma ad esse si affiancano, mentre l’ingiustizia trionfa come sempre e *nessuno sembra possedere la bacchetta magica che possa imprimere alla realtà che ci tocca vivere una svolta decisa e significativa*, improntata davvero a quei criteri di equità, di protezione delle fasce deboli e di impegno per la ripresa che sono diventati slogan buoni per tutti gli usi, in una lotta fra specialisti in servizio permanente effettivo e specialisti di complemento, che sono tutti convinti che la ricetta dell’atro sia quella sbagliata.

È come se camminassimo senza più punti di riferimento in una galleria di cui non si vede l’uscita; e, se abbiamo conservato un briciolo di fede, o una qualche forma di religiosità, *ci viene spontaneo gridare a Dio un “perché?” gonfio al tempo stesso di angoscia, di sorpresa e di rimprovero*: Dio si è dimenticato di noi? non ci vuole più come figli? non ha più voglia - o non è più in grado - di compiere uno dei miracoli con i quali ha accompagnato la storia di Israele e dei quali è stato generoso al tempo di Gesù?

Ma a chi altro potremmo rivolgerci se lui non ha più voglia di ascoltare?

3.- Questa specie di assenza, di lontananza, o di sordità di Dio pare sia stata sperimentata da un oscuro profeta che, in mancanza di notizie più precise, chiamiamo *“il terzo Isaia”*. Egli visse a Gerusalemme nel tempo in cui i reduci da Babilonia, iniziata la ricostruzione del tempio, abbandonarono il cantiere per anni, in un quadro di desolazione che rispecchiava bene *lo sfilacciamento di una società disgregata, preda dell’ intreccio di egoismi diversi e contrastanti*, incapace di quello scatto che avrebbe aperto le porte al cambiamento e alla speranza.

*Ma è proprio vero*, si chiede il profeta, *che Dio abbia perso la voglia* di intervenire nella vita del suo popolo come aveva fatto in passato?

Egli comincia col ricordare *il gran bene fatto da Dio alla casa di Israele, secondo la sua misericordia e l’abbondanza della sua grazia* (63,7). Quel “gran bene” fu, nei fatti, la liberazione dalla schiavitù dell’Egitto e la costruzione di un popolo libero, fu un *prenderli e portarli sulle spalle ogni giorno* (63,9). Il rapporto di Dio con il suo popolo non era stato dunque di tipo ideologico, ma si era concretato *sul piano della storia*.

Ma il popolo, che per qualche tempo aveva ricercato e riconosciuto nel suo quotidiano la presenza e l'opera di Dio, sia pure fra contraddizioni e cadute, aveva poi finito col compromettere quel rapporto, e il Profeta descrive quella vicenda con un'espressione singolare e tragica: ***è stato rattristato lo spirito santo*** (63,10).

Chi poteva ricostruire quel rapporto al tempo del profeta? Lui stesso? i reduci da Babilonia? quelli che da Gerusalemme non si erano mai mossi? Chi, se non Dio stesso, con un gesto di misericordia e di perdono?

4.- Quella storia è la nostra. La triste realtà che ci tocca vivere non è dovuta né al caso né a una sorte maligna. Viene da lontano, ed è il frutto di precise scelte e ***di precise responsabilità.... che forse sono anche nostre***, perché abbiamo pensato più al nostro personale tornaconto che non al bene di tutti, più al nostro quieto vivere che non alla giustizia che è condizione della pace, o all'amore che genera condivisione e fraternità.

Della nostra ***pretesa civiltà cristiana*** si può dire, purtroppo, quel che il profeta diceva dei reduci da Babilonia e di quelli che li avevano mal accolti al loro rientro in patria: ***Siamo diventati come quelli che tu non hai mai governati, come quelli che non portano il tuo nome!*** (63,19).

Storia chiusa, dunque? No, perché. malgrado tutto, anche noi possiamo ricordare a Dio che siamo suoi figli, ad onta del nostro peccato, e che Egli può nuovamente agire per noi col suo zelo e le sue opere potenti; che le sue viscere possono tornare a fremere per la compassione (63,15). E allora, ***il nostro angosciato "perché?" si trasforma in una vibrante preghiera*** che chiede a Dio di squarciare i cieli e scendere in mezzo a noi (63,19), non per essere un dio che si invoca senza crederlo veramente, non per essere un dio pregato a proposito o più spesso a sproposito, non per essere un dio sul quale si costruiscono ideologie anche violente, ma per essere il Dio che prende in mano la nostra storia e la guida nella sua concreta quotidianità.

5.- Noi preghiamo dunque: Squarciassi tu pure i cieli, e scendessi!

***Ma Dio i cieli li ha già squarciati.***

Una notte, in una steppa della Palestina non lontana da una cittadina di provincia, alcuni pastori assonnati, infreddoliti e intabarrati, seduti intorno a un piccolo fuoco, fanno la guardia alle loro pecore. All'improvviso, una luce li acceca, li scuote e li impaurisce. Stanno ancora chiedendosi che cosa stia succedendo, quando quella luce assume delle forme e dei contorni. Sono angeli che vengono verso di loro, e gli parlano. La loro parola è prima di tutto una parola rassicurante: ***Non abbiate paura.*** Portiamo a voi per primi una notizia che potrà dare una grande gioia a tutto il popolo. E la notizia è questa: oggi, nella città di Davide, è nato colui che Dio manda per la vostra liberazione e per la vostra salvezza. È un unto, anzi: è l'unto del Signore. ***È Gesù.*** Egli viene a condividere la vostra condizione di creature, viene a dare a tutti gli uomini e a tutte le donne un avvenire e una speranza.

***La visita che Dio ci fa in Gesù Cristo ci libera dalle paure e dalla paralisi, ci riempie di gioia e ci chiama al ravvedimento....*** e lo rende possibile. La visita che Dio ci fa in Gesù Cristo ci coinvolge nei suoi disegni, ci apre a una vita in cui la consolazione di Dio e la forza dello Spirito fanno di noi delle creature nuove, attente alla sua voce e sollecite del bene dei propri simili.